

Ambrosiano Dopo Pazienza sarà sentito Marcinkus

MARCO BRANDO MILANO. Pareva che gli uomini dell'Ior, la banca del Vaticano, fossero destinati a disertare il processo milanese per il crack del Banco Ambrosiano. Invece monsignor Paul Marcinkus, all'epoca presidente dell'Istituto opere religiose, e gli ex dirigenti Luigi Meninini e Pellegrino De Stroebel potrebbero esservi chiamati. Ieri il pubblico ministero Pier Luigi Dell'Oso ha annunciato che ne chiederà la citazione come testimoni: non è stato possibile contestare loro l'imputazione di bancarotta fraudolenta a causa del difetto di giurisdizione della magistratura italiana nei confronti di cittadini della Città del Vaticano. Notizia giunta mentre Francesco Pazienza si stava preparando al primo round del suo interrogatorio. Il faccendiere è imputato di concorso in bancarotta per i miliardi - una ventina - che secondo l'accusa avrebbe ottenuto dal Banco grazie a società collegate: l'Andros panamense, la Lussemburghese «Realfin», la «Finanzco» di Vaduz e l'italiana «Pratoverde». L'attenzione dei giudici è concentrata su quest'ultima, la sola per la quale gli Stati Uniti hanno concesso l'estradizione di Pazienza. E questi - elegantissimo, con l'aria da ospite fisso nel gran mondo della finanza internazionale - ha avanzato un'ipotesi che, vista la situazione, ha stimolato non pochi sorrisi: il Banco Ambrosiano non è fallito. Lo hanno fatto fallire. Era in realtà solidissimo. Teoria, a dir poco controcorrente, concepita per portare acqua al mulino di questo medico mancato, conoscitore di sette lingue, ex collaboratore dei servizi segreti italiani e statunitensi, che a 45 anni vanta - volente o nolente - il coinvolgimento nei più accortati intrighi degli ultimi 15 anni, in Italia e anche negli Usa. Curriculum arricchito pure dalla richiesta di collaborazione rivoltagli nella primavera del 1983 da Roberto Calvi, presidente-padrone dell'Ambrosiano. Pazienza ha ammesso di aver intascato solo 450 milioni grazie a Calvi: «Mi spettavano per alcune mie intermediazioni. Il resto? «Frottole, macchinazioni», secondo lui. Ecco alcune perle del Pazienza-presso: «Ho avuto il grande torto di non aver fatto parte né della P2 né di quei gruppi di potere stabilizzati sulle sue ceneri. Calvi invece ha prosperato grazie alla P2. Perché Calvi chiese la mia consulenza? Aveva bisogno di entrare nel mercato internazionale. E all'Ambrosiano c'erano un direttore generale che parlava solo milanese, un dirigente dell'ufficio estero che aveva paura di viaggiare in aereo». Quando Calvi mi riferì di aver acquistato la «Rizzoli» gli dissi che era l'inizio della fine: chi non ha le spalle coperte non può mettere il naso nell'editoria. «Quo coperture? Frenata: «Non voglio entrare nella palude dei discorsi politici».

Presentata in commissione Stragi la prima «bozza» di relazione sulla struttura clandestina già «assolta» da Andreotti e Cossiga

Gladio avvelenò la democrazia

Gladio ha interferito nella vita democratica del Paese. Un'affermazione grave, contenuta nella «bozza» preparata dal presidente della commissione Stragi, Gualtieri. Il senatore repubblicano, infatti, non è convinto della versione «rassicurante» di Andreotti. E accusa il governo per la gestione della vicenda. Sostenendo, ad esempio, che è inammissibile che siano i servizi segreti a decidere cosa dire e a chi.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Cinquantuno pagine piene di accuse, «contro-verità» e dubbi sulla versione rassicurante più volte fornita da Andreotti, forte del segreto di Stato e della alleanza con i Sismi, impegnato a nascondere tutto. La «bozza» di relazione su Gladio presentata ieri dal presidente della commissione Stragi è una vera e propria requisitoria contro una realtà, quella dei cosiddetti servizi paralleli, pesantemente sospettata di connivente con la strategia

contestabile. Ma nella relazione si avanza un sospetto ben più grave. Che la Stay behind abbia interferito nella vita democratica dell'Italia. Esiste qualcosa di più di un dubbio. Anzi tutto il famoso documento Sitar del 1959 (stufaggio al filtro dei Sismi) dove si parla di «sovvertimenti interni» poi la testimonianza dell'ex vice-capo del Sid, Antonio Potta, che affermò espressamente che l'organizzazione occulta, più che contrastare un'invasione sovietica, doveva essere impiegata per «moti di piazza». Una tesi ribadita anche da altri giudici ascoltati dai giudici. Insomma Gladio era uno degli strumenti di «normalizzazione» a disposizione di chi non voleva cambiamenti a sinistra del quadro politico. L'organizzazione segreta gestita al di fuori di ogni regola. E oggi le indagini per accertare le deviazioni di quell'organismo, sono svolte proprio dalle stesse persone

Una requisitoria dai toni aspri che contesta le verità ufficiali e critica lo strapotere del Sismi. Dubbi sull'appartenenza alla Nato

che dovrebbero essere oggetto di indagine. Una circostanza che viene aspramente criticata nella «bozza» Gualtieri. Intanto, viene rilevato, viene sconvolto il rapporto controllo-controlato; poi è inammissibile il fatto che siano proprio i servizi segreti a decidere cosa dire e a chi. Infine, si sostiene, non è credibile che l'esistenza di Gladio non siano stati a conoscenza tutti i presidenti del Consiglio, i soli che istituzionalmente avevano il potere di controllo. Se così fosse accaduto, significherebbe che in Italia, dal dopoguerra ad oggi, c'è stato un potere parallelo che ha agito al di là di ogni regola. Ma non è solo la questione dell'«uso», l'unica parte aspramente critica della pre-relazione. C'è la vicenda dei determinanti, della nascita della struttura. Dell'esistenza di Gladio il Parlamento venne sempre tenuto all'oscuro. Questo per-

ché, è la giustificazione, si trattava di un capitolo specifico degli impegni assunti dall'Italia nella Nato. Che Gladio sia una struttura dell'Alleanza Atlantica, però, è un'affermazione non avvalorata da alcun documento. Probabilmente, viene ipotizzato nella bozza, si tratta di un accordo tra servizi segreti sottoscritto al di fuori dell'ambito Nato. Proprio per questo gli atti costitutivi vengono insistentemente negati e la commissione è messa nella condizione di dover credere «sulla parola». Comunque è certo, viene scritto, che la costituzione della Stay behind italiana non è del 1956 ma del 1951 o del 1952. E la legittimità? Non può essere sancita né dal presidente del Consiglio né dal presidente della Repubblica.

Nella relazione, inoltre, viene sottolineato anche come sia difficile credere alla cifra di 622 gladiatori. Una «verità» che è confutata dagli stessi documenti a disposizione della commissione. E la struttura aveva a disposizione mezzi enormi, basti pensare che Camp Darby, in Toscana, non era semplicemente una seconda base di Gladio, ma un vero e proprio centro logistico degli Usa finalizzato alla Stay behind. Una «freccia» anche ai rapporti dei carabinieri sulla strage di Peteano, definiti un atto di depistaggio. Ieri infine, dai documenti che la Procura di Roma ha inviato a San Mauro, sono emerse altre «incongruenze» che dimostrano, se ce ne fosse ancora bisogno, che la verità è nascosta da una selva di bugie. Un Nasco della Stay behind si trovava a Modena e della struttura facevano parte quattro gladiatori (i cui nomi non erano inseriti nell'elenco ufficiale). Elenco che, con buona dose di sfacciataggine, continua ad essere considerato «ufficiale».

Il ministro visita i campi in Puglia. Gli albanesi alla Boniver «Asilo politico e lavoro»

Ieri, il ministro Margherita Boniver, nuovo responsabile della «questione albanese», ha visitato a Brindisi il campo profughi di Restinco. Il ministro ha raccolto le pressanti richieste dei profughi di essere riconosciuti rifugiati politici e ha annunciato una «inevitabile redistribuzione dei profughi su tutto il territorio». Nel campo cresce la tensione: a Monopoli, due tende incendiate. Per protesta.

DAL NOSTRO INVIATO PIRO ROSSIGNOLI

BRINDISI. L'abbraccio tra una bella donna ministro, eleganza e disinvoltezza, e una vecchia albanese senza denti e con la lingua nera, è il primo, concreto segnale che, dopo lunghe settimane di indifferenza, lo Stato italiano spedisce al popolo in esilio rinchiuso in decine di campi profughi. «Sia tranquilla, mia cara, le prometto che risolverò ogni vostro problema», dice l'onorevole Margherita Boniver all'anziana profuga spuntata fuori dalla tenda numero uno del campo di Restinco. Ha scelto questo campo, il commissario straordinario per la «questione albanese», per la prima tappa del suo viaggio di ricognizione: un campo millitaresimo, gestito e organizzato da militari. Ma qui, trova tutto piuttosto in ordine. I problemi, veri ed esplosivi, sono invece altrove. E a pochi chilometri. Pochi brividi, come l'accampamento di Monopoli. Abitato da sei-

cento albanesi esausti. Durante la notte, alcuni di loro hanno incendiato due tende. Paura, panico, grida, fumo, vigili del fuoco. Ma nessun ferito. Volevano solo far sapere al ministro Boniver che anche loro esistono. Ora lo sa. Tuttavia, per il ministro, anche la passeggiata nel campo di Restinco è altamente didattica: vede e ascolta molte cose. Dopo l'abbraccio simbolico e molto pubblico con la vecchina, verso la signora bionda che avanza curiosa c'è un via vai di profughi. Molti le parlano in fretta e in un italiano stentato. Altri, si limitano a lanciare accuse e rimproveri in lingua albanese. Tutti, in un modo o nell'altro, cercano un modo di spiegarle lo stesso elenco di richieste: voglia di lavoro e di soldi. Voglia di iscriverli i bambini a scuola, di uscire dalle tendopoli e di raggiungere amici e parenti sparsi nel nord Italia e all'estero. E

Livorno, pericolo di greggio in mare. «Agip Abruzzo» a rischio le paratie stanno cedendo

Stato di emergenza nazionale per la petroliera «Agip Abruzzo»? Anche il comandante della capitaneria di porto sembra essersi convinto, ad un mese dalla tragedia del «Moby Prince», della necessità di questo provvedimento. Sarebbero state rilevate lesioni su una cisterna che contiene circa 8 mila tonnellate di greggio. Domani manifestazione nazionale a Livorno dei marittimi.

DAL NOSTRO INVIATO PIRO ROSSIGNOLI

LIVORNO. La carcassa squarciata della petroliera «Agip Abruzzo», la nave sperduta dal traghetto «Moby Prince» a poche miglia dall'imboccatura del porto di Livorno, sta costituendo un problema. Nel suo ventre ci sono ancora 80 mila tonnellate di petrolio. Dopo che la super commissione interministeriale ha deciso di procedere al «travas» del greggio al largo, il comandante della capitaneria di porto, Sergio Albanese si è precipitato a Roma per conferire con gli esperti. Dopo aver rifiutato per un mese, come avevano sollecitato la giunta comunale e regionale e la prefettura, sembra si sia convinto a chiedere al governo di dichiarare lo stato di emergenza nazionale, riconoscendo implicitamente che la capitaneria di porto non è più in grado da sola di affrontare questa emergenza, che ha già provocato non pochi danni sulle coste toscane. Cosa avrebbe quindi convinto il responsabile della capitaneria di porto a cambiare opinione? «L'«Agip Abruzzo» è stata alcuni chilometri «accanto» fatti sulla stabilità e sicurezza della petroliera. In un recente sopralluogo sarebbero state rilevate alcune lesioni in uno dei contenitori della petroliera, che contiene dalle 6 alle 8 mila tonnellate di greggio. Si teme quindi che una parte della nave possa cedere provocando un ulteriore disastro ecologico. Del resto lo stesso comandante Albanese, circa una settimana fa, aveva dovuto ammettere che l'«Agip Abruzzo» aveva subito un «indebolimento strutturale». Dopo lo speronamento da parte del «Moby Prince» a bordo del quale hanno perso la vita 143 persone, la petroliera è rimasta in fiamme per quasi una settimana, il che ha provo-

cato altre esplosioni e squarci nelle fianche. La scorsa settimana, quando era stata ipotizzata di poter torchiare la nave in porto, si è tentato di svuotare la sala macchine e la stiva dai liquidi utilizzando la stiva del «Moby Prince». L'operazione si è però rivelata impossibile. Grosse idrovore pompavano liquido misto ad olio nelle «bottoline», ma il livello della petroliera non si innalzava. I tecnici sono arrivati alla conclusione che le stive della nave si riempivano nuovamente, allungando il tempo di attesa. «È opportuno per scattare la nave direttamente al largo utilizzando la gemella Agip Piemonte». Un'operazione non facile ed estremamente complessa. Prima di iniziare, ed occorrerà che il mare si calmi, sarà necessario «mettere in sicurezza» la petroliera danneggiata. Intanto per domani, nel trigesimo della tragedia del «Moby Prince», i sindacati del trasporto hanno organizzato una manifestazione nazionale a Livorno per ricordare le vittime e per riproporre i problemi della sicurezza in mare per i marittimi e i viaggiatori. All'incontro sono stati invitati i ministri della Marina mercantile, del Lavoro e della Protezione civile. La città si fermerà per 3 ore per uno sciopero generale proclamato da Cgil, Cisl e Uil.

Università. Ume chiuse a Roma, oggi i risultati

ROMA. Le elezioni per le rappresentanze studentesche negli organismi di governo de «La Sapienza», il maxi ateneo della capitale, hanno segnato un leggero aumento dell'affluenza rispetto agli anni passati. Alla chiusura delle urne, fissata per le 14 di ieri ma slittata in molti casi per l'accalcarsi dei votanti all'ultimo minuto, è stata registrata una percentuale del 71,9, superiore a quella delle precedenti elezioni, pari al 69,5. I risultati ufficiali delle preferenze saranno diffusi oggi. Sono disponibili però alcuni dati raccolti dalla Rete degli studenti di sinistra, una delle sette liste in lizza, vicina alla Pantera. Il movimento studentesco dello scorso anno. Riguardano le percentuali delle preferenze espresse per i 6 posti del Senato accademico integrato. Secondo questi dati la Rete degli studenti di sinistra avrebbe conquistato il 28,3 per cento, la lista «Luce» che è in parte ai cattolici popolari, il 18,5, l'«Uccello» composta in parte da giovani dc di area dogana, il 20,3, e in crescita la lista «Luce» di sinistra. Il gruppo comunista avrebbe conquistato il 14,9. Seguono «Fare Fronte», gli studenti di destra, che avrebbe ottenuto il 7,3, i giovani liberali che sono la lista «Luce» per l'autonomia universitaria avrebbero ottenuto il 6,3, e gli studenti repubblicani di «Iniziativa repubblicana» con il 4,6.

Prima del decreto ministeriale. Acqua inquinata a Milano. Chiusi 20 pozzi su 100

MILANO. Da ieri, il 20 per cento dei pozzi milanesi non fornisce più acqua potabile: il Comune ha deciso, anticipando i tempi di chiusura, visto che il loro contenuto di solventi clorurati supera il nuovo limite di 50 microgrammi per litro, fissato per la Lombardia dai ministri Ruffolo e De Lorenzo. Mentre intanto le polemiche sullo scotto concesso alla Regione - una legge del 1988 fissava il limite in 30 microgrammi - la Lombardia è in pieno caos. Nella grande baronata, nella somma incertezza, una sola cosa appare certa: grazie al decreto firmato ieri pomeriggio alle 17 dai ministri all'Ambiente e alla Sanità, 1.980 pozzi lombardi - distribuiti in 87 comuni «a rischio» - potranno continuare a bere con la benedizione del Governo anche che in base al Dpr del 24 maggio 1988 sarebbero buone solo per lavare i panni e fare la doccia. E' un colpo di spugna, quello dato da Ruffolo e De Lorenzo, che allontana lo spettro di una chiusura massiccia dei pozzi lombardi, intrisi di trichloroetilene, tetracloroetilene, clorofornio, tetracloruro di carbonio, clorofornio, tetracloruro di carbonio e altri composti clorurati: se le direttive del 1988 - che fissavano, a

partire dal 9 maggio 1991, un limite di 30 microgrammi per litro - avessero dovuto essere rispettate, nel futuro della Lombardia ci sarebbero stati rubinetti asciutti e cittadine forate con le autobotti dalla Protezione Civile. La minaccia della sete si è invece allontanata, sia pur con buona pace della salute pubblica. Adesso, in attesa che la Giunta regionale - insediata ieri pomeriggio dopo una lunga crisi - predisponga una delibera di attuazione del decreto ministeriale (che domani diventerà decreto-legge), si cerca di capire quali saranno le conseguenze pratiche dell'entrata in vigore del pur «benevolissimo». Fino a ieri sera, in realtà, non si era capito quasi nulla. Gli amministratori locali sembravano paralizzati dal mancato arrivo del decreto ministeriale, che - annunciato già per l'altro ieri - ieri mattina non si era ancora visto. Da Roma giungevano voci di vario genere. Qualcuno parlava di un'estensione del ministro De Lorenzo a firmare un provvedimento destinato a suscitare le ire degli ambientalisti (la Lega Ambiente ha già annunciato l'intenzione di denunciare). Qualcun altro accennava a dis-

Riforma del servizio civile alla Camera. Diciassettemila obiettori aspettano la nuova legge

ROMA. Pari dignità tra servizio civile e servizio militare. È questo il punto chiave della riforma dell'istituto sull'obiezione di coscienza in discussione da questa settimana nell'aula di Montecitorio. Sono circa 17 mila gli obiettori che aspettano questa legge, ma il suo cammino si scontra con l'ostrosismo di repubblicani e misisti cui si è aggiunta in questi giorni una forte opposizione dei radicali. Due sono i casi in Italia in cui è previsto fare ricorso all'istituto dell'obiezione di coscienza: l'aborto e il servizio militare. Nel primo caso si tratta di un diritto assoluto e inalienabile, nel secondo caso l'obiezione è considerata più un beneficio che un diritto. Tant'è vero che una commissione con l'ausilio delle indagini dei carabinieri è incaricata di indagare sulle coscienze e la legge del '72 prevedeva una durata del servizio civile più lunga di otto mesi rispetto alla leva militare. Una concezione, ormai ritenuta discriminatoria e punitiva, presiede, dunque, la legge Marcara del '72 che ha subito perciò (dall'85 a oggi) un vero e proprio processo di riforma attraverso svariate sentenze della Corte costituzionale e del

Consiglio di Stato. Sentenze che hanno riconosciuto la pari dignità e la pari durata del servizio civile rispetto a quello militare, in quanto ambedue concernono alla difesa della patria. Concetto quest'ultimo più esteso della difesa armata, perché considerato dovere universale che riguarda sia gli uomini che le donne. La legge, da questa settimana in discussione nell'aula di Montecitorio, deve sanare un'annosa incapacità riformatrice e un colpevole vuoto legislativo. Circa 17 mila sono i giovani che nello scorso anno hanno fatto domanda di obiezione, e aspettano certezza legislativa e un'efficace organizzazione del servizio civile. Sia i Verdi che il gruppo Comunista-Pds ritengono importante che la Camera abbia iniziato l'esame degli articoli, ma denunciano l'azione ostruzionistica di repubblicani e misisti. Azione cui si è aggiunta in questi giorni una forte opposizione dei radicali. Questi ultimi da sempre favorevoli all'obiezione di coscienza, contrastano la riforma da un punto di vista penale, perché non risolve il problema dell'obiezione totale (coloro che rifiutano sia il servizio militare sia quello civile come i Te-

LETTERE

«Chi non voterà, o voterà no, voterà, senza saperlo, per la mafia...»

Cara Unità, confesso che non mi riesce facile seguire i ragionamenti di coloro che vedono nel prossimo referendum sulla riduzione a uno dei voti di preferenza il gmaldeio per aprire la porta delle riforme. Preferirei, a ogni modo, una legge che ottenesse lo stesso risultato.

Se la leggina non si può fare, ben venga il referendum, malgrado i suoi costi. Perché l'abolizione delle preferenze plurime un grande risultato, mi pare, potrebbe comunque ottenere: quello di togliere dalle mani della mafia e assimilati un potente strumento di controllo del voto, di asservimento di interi gruppi di popolazione.

Nessuno mi toglie dalla testa un sospetto: che quei partiti che vogliono mantenere in piedi il sistema delle preferenze multiple (almeno fino alle prossime elezioni del 1992), lo vogliono perché sanno di aver profittato e di poter profittare ancora del controllo mafioso sull'elettorato.

Ma anche lasciando perdere questo sospetto forse troppo maligno, non sarà il legittimo cominciare a dire a voce molto alta: «Votate Sì. Chi non vota, o vota No, vota, magari senza saperlo, per la mafia».

Questo lo capisce anche la «bassa forza» dell'opinione pubblica, alla quale appartengo. Non sempre è illegittimo schematizzare e semplificare.

Silvio Ortona, Torino

La debole presenza nel Pds di una cultura socialdemocratica

«Scrivo dalla serie B» (e forse slamo di serie C uguale camorra)

Cara direttore, purtroppo il tempo è tiranno e per molti articoli non si può andare oltre il titolo e sottotitolo. Chi del mio articolo sull'Unità del 7 maggio, intitolato «L'albero degli intellettuali si fosse fermato all'investigazione, mi avrebbe attribuito delle affermazioni che sono molto distanti da ciò che penso e sostengo. Soprattutto il secondo sottotitolo: «Ora il Pds come il rischio di riflettere su di sé la povertà di argomentazione teorica della socialdemocrazia» si riferisce ad un testo in cui lamento la debole presenza di una cultura socialdemocratica (di tipo nordico) nel Pds; cultura che considero ricchissima di argomentazioni teoriche e implicazioni pratiche. Spero che il tempo non sia sempre tiranno. Con la stima di sempre.

Salvatore Bianco, Roma

Libertini: «Non sono scissionista per vocazione»

Cara Fos, ti assicuro che non c'è in me la minima recriminazione o protesta per l'articolo del 6 maggio di Rondolino su Rifondazione, e per il modo nel quale mi chiama in causa. Ciascuno ha la sua parte. Ma sento invece l'esigenza, politica e personale, di un chiarimento, del quale quell'articolo offre una vistosa occasione, e che non saprei a chi affidare, se non ad un giornale che per tanti anni è stato il mio, e al quale rimango legato.

Troppo spesso vengo presentato come una banderuola, uno scissionista per vocazione. Ebbene - e tu lo puoi testimoniare per la nostra lunga conoscenza - se un difetto ho è proprio il contrario. Sono testardamente, cocciutamente, coerente, uguale a me stesso. Sono nato alla politica 50 anni fa, né stalinista né so-

cialdemocratico, e così sono rimasto fino ad oggi: sinistra socialista, o se preferisci, comunista libertario. Mantenere queste idee ed avere in tasca sempre la stessa tessera era impossibile, perché in questo mezzo secolo vi sono stati terremoti politici e i partiti e le persone hanno oscillato da un polo all'altro.

Naturalmente, come tanti, ho commesso errori, e rispetto le esperienze di tutti i compagni perché so che le hanno fatte in buona fede (o, almeno, rispetto credendo). Ma sono orgoglioso d'essere stato contro lo stalinismo dal 1943, quando era duro e amaro esserlo; d'essermi opposto alla svolta a destra del Psi; e di aver condotto a confluire nel Pci rinnovato la sinistra socialista; d'essere stato per tanti anni in sintonia con Enrico Berlinguer e, se mi consenti, di essere ora rimasto comunista, non certo per una nostalgia, ma per la speranza che il comunismo sia una grande idea di libertà.

Proprio per questa esperienza - e vengo al chiarimento politico - confido che al nostro movimento siano risparmiati i conservatori, e dei pari innovatori dalle facili etichette e dagli astratti ideologismi. Spero in una esperienza originale che raccogli la grande lezione sociale e morale del Pci, ma si apra con coraggio ai nuovi scenari, seppure con un pluralismo di idee e di contenuti.

Per ora, da noi è così. E se saluteremo con fratellanza Lucio Magri quando verrà con noi, così come faremo con tanti altri compagni, sarà certo che non siamo in attesa di un leader, come a torto scrive Luppino sull'Unità. Non solo tra noi vi è piena e concordata fiducia in Sergio Garavini, ma la nostra cartoleristica (speriamo di contestarla) è stata in questi mesi proprio un'altra, quella di una repubblica di liberi e uguali, senza capi né capetti predestinati. E anche questo spiega l'entusiasmo e il movimento dal basso, che non ha avuto bisogno né di generali né di colonnelli: anzi ha tratto vantaggio dalla loro assenza.

Lucio Libertini, Roma

Cara direttore, lo scrivo dalla serie B del nostro Paese, cioè il Sud. Serie B non perché il Sud sia inferiore al Nord o al Centro, infatti le potenzialità del Sud sono grandi e, se fossero sfruttate adeguatamente, non si sarebbe il divario Nord-Sud.

Io vivo da alcuni anni a Villaricca, un paese in provincia di Napoli, il quale è ai margini della suddetta serie B: le uniche risorse erano agricole, e lo sono tuttora. Ma il paese ha moltiplicato i suoi abitanti nel giro di 5 o 6 anni, passando da 7000 a 15.000, e l'unico sviluppo che si è avuto è quello delle case, gestito dalla camorra in modo scellerato: si costruisce dappertutto senza un minimo di criterio e senza alcun controllo da parte degli organi predisposti.

Nascono e muoiono decine di pseudo cooperative edilizie (gestite sempre dalla camorra), con l'unico scopo di lucro. Non esistono servizi primari; addirittura non c'è neanche una strada (decente) che colleghi la zona col capoluogo; infatti l'unica via di collegamento attuale è la circonvallazione esterna, costruita dagli americani durante la seconda guerra mondiale e mai più rifatta e, attualmente, in uno stato a dir poco pietoso.

Forse non siamo la serie B, ma la serie C, camorra, camorra = istituzione, perché la camorra è l'unica istituzione esistente in queste zone, non si muove foglia che camorra non voglia. Ci sarebbe troppo da dire su questi argomenti, ma mi sono limitato e denuncio la totale insostenibilità dello Stato nella zona più degradata della provincia di Napoli. Nel caso in cui pubblicate la mia lettera sarei grato se non pubblicaste il mio nome.

Lettera firmata, Villaricca (Napoli)